

Caro Marchionne, a noi della Bertone non ci fa paura lavorare...

La lettera

Caro Dottor Marchionne, siamo le lavoratrici e i lavoratori della ex Carrozzeria Bertone. Ci rivolgiamo a Lei direttamente perché Lei non ci conosce né come cittadini né come produttori, essendo entrati nel gruppo da poco tempo. Noi pensiamo di aver salvato il nostro lavoro e la nostra azienda, quando nessuno ci credeva, anche a dispetto di avventurieri e speculatori. E quando Lei, nonostante la grande crisi globale che purtroppo stiamo ancora tutti vivendo, in particolare nel nostro Paese, ha deciso di rilevare, in una gara con più concorrenti, la nostra azienda, noi tutte e tutti abbiamo non solo tratto un sospiro di sollievo, ma eravamo felici che il nostro datore di lavoro diventasse la storica e grande Fiat, la nostra azienda nazionale di autoveicoli che voleva valorizzare le nostre capacità di fare auto di alta gamma e nonostante un altro lungo periodo di cassa integrazione (24 mesi ancora in corso), che si aggiungono agli ormai 8 anni di lavoro discontinuo con l'uso della cassa integrazione, e non certo per colpa nostra, e tutto ciò ha voluto dire sopravvivere con sostegni di 800 euro medi mensili ed una grande disponibilità a lavorare ovunque si presentassero occasioni, dalla Pininfarina di Bairo alla Sevel d'Abruzzo (oggi sono circa 300 i lavoratori ex Bertone impegnati in 5 stabilimenti del gruppo Fiat). Ed è per tutto ciò che pensavamo di non dover più essere sottoposti ad ulteriori prove ed esami. Noi vogliamo lavorare, noi sappiamo fare bene le automobili e vorremmo farne altre, ma non capiamo, ad esempio, cosa centri l'assenteismo in un'azienda che da anni non può più neanche misurarne nel caso ci fosse, non capiamo perché dobbiamo essere pregiudizialmente inaffidabili nel mantenimento degli impegni che noi prendiamo con i nostri rappresentanti. Il lavoro, nel rispetto dei nostri diritti, non ci ha mai fatto paura. Di questo viviamo, e non possiamo permetterci di perderlo. Ed è per questo che la invitiamo e le chiediamo di venire da noi in assemblea a conoscerci, a discutere con noi. La aspettiamo.

Lavoratrici e lavoratori delle ex Bertone. ♦

SE LO STAGISTA STA PERFINO DAL BENZINAIO

ATIPICI
ACHI

Bruno Ugolini
GIORNALISTA



L'Italia ribolle. Non c'è solo la tensione politico sociale che accompagna l'operato di un governo intento a difendere i propri privilegi di casta. Non c'è solo l'assillo di una mancata operazione umanitaria che dovrebbe accompagnare l'esodo dalle terre africane. C'è anche lo scoppio di grandi irrisolte questioni sociali. Già il movimento delle donne è sceso in piazza per rivendicare e consolidare un ruolo di autonomia e libertà, con lo slogan «Se non ora quando». Ora, su questa falsariga, senza la paternità dei partiti politici, occupa la scena il popolo dei precari. Quelli organizzati dalla Cgil «non più disposti a tutto», ma anche quelli che si sono dati appuntamento per il 9 aprile in tutta Italia. Il loro slogan stavolta è «Il nostro tempo è adesso». L'appello è firmato da una schiera di «atipici». Tra gli altri: l'archeologo Salvo Barrano, il portuale Pierpaolo Pirisi, il ricercatore Luca Schiaffino, l'avvocato Alessandro Pillitu, l'operatore call center Francesco Brugnone. Denunciano una situazione insostenibile. Ha accompagnato questo movimento l'illustrazione di tre proposte di esponenti del Pd (Stefano Fassina, Cesare Damiano, Fausto Raciti). Il ricorso ai precari, si è convenuto, rappresenta un danno per la produttività e l'efficienza del Paese. Alcune indicazioni riguardano gli stage (ora usati anche alle pompe di benzina e dai tabaccai, come ha testimoniato Eugenia Voltolina). Tra le misure: limite di 9 mesi, contratto scritto, borsa di studio e rimborsi. L'intento è quello di arrivare a una «precarità zero». Con una escalation propositiva che riguarderà anche uno Statuto del Lavoro Autonomo (sarà presentata il 18 aprile a Milano), per concludersi a settembre con una Festa nazionale del lavoro. Cento rivoli, dunque, di un movimento che precede e contribuisce allo sciopero generale organizzato dalla Cgil per il 6 maggio. Uno sbocco necessario, da sostenere senza esitazioni, più che indugiare nelle polemiche (8 ore sì 8 ore no). Oltretutto perfino chi «possiede» un contratto «stabile» non riesce a rinnovarlo. Come dimostrano le recentissime cifre dell'Istat: 7 milioni di lavoratori sono in questa condizione malgrado le esultanti dichiarazioni di chi, due anni fa, nel 2009, varava un assetto contrattuale senza l'impaccio della Cgil. Avrebbe dovuto inaugurare una nuova era. Non è così, come ha dimostrato anche lo sciopero dei trasporti. Per non parlare dei problemi occupazionali messi in mostra a Roma nella manifestazione Cgil mirata a una «rinascita fondata sul lavoro». Mentre nel pubblico impiego – dove permane un blocco perfino della democrazia sindacale – oggi ci si lamenta per le sentenze che danno ragione ai precari e impongono costose stabilizzazioni. Verrebbe voglia di dire: chi è causa del suo mal pianga se stesso. Invece di prendersela – anche in questo caso – con i giudici sovversivi.

<http://ugolini.blogspot.com>

IMMIGRAZIONE L'ISTAT SMENTISCE L'INVASIONE

CALANO GLI ARRIVI
E GLI ITALIANI SE NE VANNO

Nicola Cacace
ECONOMISTA



Tutti gridano all'invasione per 20mila tunisini che sbarcano a Lampedusa mentre dal 2000 ad oggi il saldo migratorio è di più di 350mila l'anno. Tutti parlano di respingimenti forzati e di filo spinato alle frontiere, nessuno si preoccupa che da anni 50mila giovani italiani scappano all'estero per trovare un futuro.

Ecco, secondo l'Istat, i movimenti della popolazione residente: italiani emigrati (al netto dei rientri): 2008, 19.520, 2009, 44.277, 2010 (11 mesi), 66.077.

Immigrati stranieri (nuove iscrizioni alle anagrafi comunali, di provenienti dall'estero, al netto delle cancellazioni): 2008, 453.765, 2009, 362.343, 2010 (11 mesi), 354.187.

Ho il sospetto che pochi, politici compresi, conoscano queste cifre e ne comprendano il significato. Altrimenti non si sentirebbero tanti lai per sbarchi via mare che, in 10 anni, sono stati meno del 10% del saldo migratorio totale, meno di 30mila l'anno contro 350mila nuovi ingressi. La realtà è più grave, ma per altri motivi.

Da un lato migliaia di diplomati e laureati italiani emigrano perché non trovano in patria «lavori all'altezza della loro istruzione». È un paese vecchio, che invecchia male, che per la scarsità di imprese ad alta tecnologia e ad alto valore aggiunto non produce posti lavoro sufficienti neanche per un paese che ha la metà dei laureati dell'Ocse. È l'amaro risultato di politiche economiche ed industriali sbagliate che hanno tagliato risorse ed opportunità a scuola, università, ricerca, innovazione e cultura.

Dall'altro lato c'è un mercato di lavori a bassa e media istruzione, in agricoltura, allevamento, pesca d'altura, edilizia, commercio, alberghi e ristoranti, ospedali, servizi domestici, industria delle carni, fonderie, abbigliamento, etc., cui rispondono quasi solo gli immigrati. Ecco spiegata la consistenza e persistenza dei flussi migratori. C'è una domanda di «lavori umili» non coperta dagli italiani per due motivi, nascite crollate da 1 milione a mezzo milione l'anno, con conseguente carenza di «500mila ventenni non nati ogni anno», avendo il grosso della natalità colpito le famiglie meno abbienti – dopo secoli il Sud fa meno figli che il Nord – la domanda di lavori «umili» non trova risposta nell'offerta di oggi, scarsa e poco «disponibile».

Una riprova del doppio mercato del lavoro, per italiani e per stranieri, ci viene ancora dall'Istat – occupati e disoccupati nel 2010. Da molti anni l'occupazione degli stranieri va molto meglio di quella italiana. Negli anni di crisi abbiamo addirittura andamenti divergenti, cali degli italiani ed aumenti degli stranieri. Ecco l'ultimo dato del 2010, occupazione straniera, +183mila, occupazione italiana, -336mila, occupazione totale -153mila. Studiate prima di gridare! ♦